

Estate 1978. È l'anno della maturità, quei primi giorni di luglio compresi fra scritti e orale, in cui si studia fino a oltre lo sfinimento. Giorni, settimane, il tempo variabile che dipende dall'estrazione di una lettera dell'alfabeto e può protrarsi fino a tutta la prima decade del mese più caldo. Uno di quei pomeriggi di ripassi a oltranza, trascorsi assieme ai compagni decimati dal procedere delle interrogazioni. A questo punto siamo rimasti pochi, una piccola pattuglia che serra le fila e studia assieme per fare fronte comune. Ogni giorno qualcuno affronta l'orale e passa nella categoria degli uomini liberi, lasciando gli altri sempre più soli. In certi casi, facendosene beffe, addirittura.

Noi, quartetto di superstiti delle prime giornate di interrogazioni, ci siamo visti la mattina nella mia casa di Mondello, confidando in qualche grado di temperatura in meno, e abbiamo tirato su Storia e Italiano fino alle sei del pomeriggio, quando il sole ha cominciato a farsi meno pesante.

A un certo punto non ne possiamo più. Basta. Uno rompe la disciplina interpretando il desiderio di tutti:

– Andiamo a prendere un gelato?



– Andiamo.

Andiamo. Il sollievo di mandare i libri affanculo fino all'indomani, spergiurando su un ripasso serale, si trasforma in una fuga più rapida possibile. A me basta il tempo di mettere assieme maglietta e infradito. Casa mia si trova in fondo a una stradina. Trenta metri, non di più, e si arriva in via Stesicoro, dove idealmente sorgevano le colonne d'Ercole invalicabili, nei giri in bicicletta prima dei dieci anni. Trenta metri percorsi migliaia di volte, avanti e indietro. Li conoscevo così bene, quei trenta metri, che mai avrei immaginato potessero riservarmi una sorpresa.

È difficile stabilire il momento in cui si prende commiato da una persona. I momenti sfumano, si susseguono, sfuggono al controllo che cerchiamo di

esercitare su di essi. Certe volte non lo sai, ed è l'ultima volta. Altre volte pensi che sia l'ultima, e non è l'ultima per niente. Come in certi addii alla stazione, quando il treno sembra sul punto di partire e non parte mai. Si tratta allora di tenere alta la commozione a tempo indeterminato, e dopo un po' vorresti che il maledetto treno si sbriggasse, fermo restando il dispiacere del distacco dalla persona amata. C'è un bel racconto di Achille Campanile, in proposito.

Nel caso di Vittorio, mio padre, l'addio è durato dieci anni, dal '93 al 2003. Il primo ictus lo aveva fatto barcollare, e già allora non era più la persona che era stata. Poi sono arrivati gli altri, come tante spintarelle che lo ricacciavano verso il fondo, proprio ogni volta che pareva aprirsi un margine di miglioramento. Fin da subito la speranza di una ripresa integrale era fondata più sulla superstizione che sulla scienza, la stessa scienza che pure lo aveva mantenuto in vita battendosi contro il destino e persino vincendo, all'apparenza. Non potevo saperlo, speravo di no, ma col senno di poi devo ammettere che è stato già allora, dopo quella prima mazzata, che ho preso commiato da lui. Ho sperato che ci fosse un tempo supplementare, ma l'arbitro a quel punto aveva già fischiato. Eravamo noi in campo che non abbiamo sentito il fischio e abbiamo continuato a giocare senza motivo.

Una telefonata di Francesca, la sua seconda moglie, e noi figli che accorriamo trovando Vittorio a letto,

in preda a convulsioni intermittenti, reiterate, che lo lasciano stremato e atterrito. Ogni volta viene attraversato da quelle che sembrano scariche elettriche. In tre cerchiamo di tenerlo fermo perché almeno non si faccia del male da solo, ma nella speranza segreta che, tenendo fermo il corpo, cioè neutralizzando i sintomi, si riesca a neutralizzare anche il male.

– (Fermo, stai fermo e non succederà niente).

Ma ogni scarica è più forte della precedente, e sembra voler essere quella definitiva, in un senso o nell'altro. Poi arriva l'ambulanza e corriamo tutti in ospedale, dove in capo a qualche giorno viene emessa la diagnosi. Tutto un giro di parole dove l'unica che conta è *ischemia*.

Vittorio è andato in pensione da pochi mesi, dopo avere a lungo sospirato e da ultimo imprecato contro il Banco di Sicilia, l'azienda dove ha lavorato per tutta la vita essendone ripagato con una carriera stentata, conclusa nell'amarezza. Ha fatto in tempo a mandare idealmente a fanculo colleghi e superiori, organizzare un brindisi in famiglia, progettare un avvenire di viaggi e ritrovata serenità, ma non ha fatto in tempo a godersela nemmeno un po'. Nei futuri momenti di maggiore lucidità sarà questo il suo rammarico: aver conseguito la libertà e rimanere azzoppato proprio sul più bello. L'unica consolazione consiste nell'essere ancora vivo. Per celebrare lo scampato pericolo chiedo a Gabriella Saladino di realizzare un ex voto dei suoi, di cui sono io a dettare il testo:



*Per grazia ricevuta da Alajmo Vittorio in data 1/10/1993.
Una centina di diavoli lo assalivano vigliacchi. Teresa del
Bambino, santa del giorno, pronta accorreva coi devoti
Francesca, Roberto, Marcello e il caro Danni. Che dopo
madornale battaglia li mettevano in fuga.*

Una volta sul piano inclinato, però, è difficile tornare indietro. La medicina ha galoppato, negli ultimi cinquant'anni, allungando l'aspettativa di vita degli esseri umani. Ma in realtà a venire allungata non è la vita. È la vecchiaia. Diventiamo

titolari di una vecchiaia prorogata all'estremo, oltre ogni vergogna dell'individuo e dei suoi familiari. E dobbiamo pure far finta di essere contenti. La longevità è una conquista, ok. Ma a che prezzo? E ne vale la pena? Questo dovrebbero garantirmi medicina e stato sociale. Non una longevità qualsiasi, ma una terza età almeno dignitosa. Per cui, prima di prescrivermi qualsiasi esame di prevenzione, vorrei la certezza che valga la pena di vivere qualche anno in più domani in cambio di qualche sacrificio praticato oggi.

A confermare questa regola è l'eccezione del vaccino antinfluenzale, che ogni anno mi garantisce una settimana in più di benessere. E me la garantisce *oggi*, quando sono ancora in condizioni di godermela. Non è detto che continui a farmi il vaccino domani, quando magari spererò che un'influenza mi porti via il più rapidamente possibile.

La sopravvivenza in sé non è un valore. A essere desiderabile è un punto di equilibrio fra longevità e dignità. Non me ne faccio niente di dieci anni di vita in più senza garanzie.

Diceva Woody Allen, di nuovo lui: ho smesso di fumare, vivrò tre settimane più a lungo. E in quelle settimane poverà sempre. E oggi, fra innalzamento delle aspettative di vita e mutamento climatico, si rischia di beccare una decina d'anni di pioggia ininterrotta.

Gli ultimi dieci anni di Vittorio sono un gologota per lui e per noi. Fughe in pigiama nel cuore della

notte, crisi d'aggressività e insensatezza alternate a periodi di calma chimicamente indotta. Nei momenti di iperattività non sopporta di rimanere seduto, vaga da una stanza all'altra; Duracell, lo chiamiamo, per fingere di mantenere il senso dell'umorismo. Un avvilente sintomo post-ischemico è che spesso non riesce a centrare le porte. Anche quando per il resto appare completamente lucido, attraversando una porta sbatte la spalla o addirittura la fronte contro lo stipite. Fa un passo indietro, frastornato. Lui stesso non capisce come sia stato possibile, è il primo a sorridere di questa stranezza. Allora riprova e sbatte nuovamente, e ancora, fin quando non riesce a farcela e riprende la sua deambulazione perpetua. L'angoscia di vederlo così irrequieto si stempera solo quando il medico decide di somministrare la dose di sedativi. Una concessione stentata, perché secondo i medici i sedativi non bisogna aumentarli mai, assolutamente. Dopo il tramonto di Dio, spetta al Medico decidere non solo quando tocca morire, ma anche quanto bisogna soffrire. Alla fine di ogni giornata, quando Vittorio si spegne sotto l'effetto dei farmaci, è un sollievo per tutti, a cominciare dalla sua seconda moglie, che se lo piange quasi da sola per tutto il tempo.

Un altro sollievo arriva pure, molto tempo dopo, quando Vittorio molla gli ormeggi e se ne va definitivamente. Negli ultimi giorni non c'era proprio più. Respirava ancora, questo sì. Ma restava privo di conoscenza. In ospedale facevamo i turni per stargli vicino, non si capiva nemmeno perché. Fin quando l'ho capito io, il perché. Due giorni prima di

morire, improvvisamente apre gli occhi e si mette a mugolare. Allora io mi faccio sotto:

- Papà, che c'è?

- ...

- Come stai?

Lui ruota le pupille e mi guarda senza espressione.

- Come ti senti? Che posso fare?

Un'altra lunga pausa e poi una sola singola parola, che risulterà l'ultima della sua vita:

- Basta.

Io insisto a stimolarlo con una serie di domande.

Gli chiedo anche:

- Basta che?

Fingendo di non aver capito, di fronte a lui e a me stesso.